

ISSN 1125-5218
Fascicolo 2
luglio - dicembre 2011
Periodico di proprietà
dell'Ateneo



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DOCUMENTARIE,
LINGUISTICO - FILOLOGICHE E GEOGRAFICHE

SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE
DI **GEOGRAFIA**



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



2

IN PRIMO PIANO

UNITÀ D'ITALIA E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI.
CONTRIBUTI PER UNA RIFLESSIONE CRITICA IN OCCASIONE
DEL 150° ANNIVERSARIO

a cura di Riccardo Morri

Il Nord senza bussola: dinamiche spaziali e strategie territoriali a centocinquant'anni dall'Unità

The North without a compass: spatial dynamics and territorial strategies to a hundred and fifty years from the unification of Italy

Le Nord sans boussole: évolutions spatiales et stratégies territoriales à cent cinquante ans de l'Unité

Sergio Conti, Carlo Salone*

1. Regioni e sistemi locali nell'Italia contemporanea

In tutta l'Europa occidentale, dagli anni settanta in poi i venti della globalizzazione hanno soffiato sulle braci delle antiche differenze territoriali, svelando un'inattesa vitalità delle regioni storiche e suscitando l'emergere di entità regionali dall'identità culturale incerta ma assai aggressive nel rivendicare ruoli di supremazia economica. Sullo sfondo di un'inevitabile crisi delle architetture statuali – che qualcuno ha preteso di leggere come l'annuncio della scomparsa degli Stati-nazione mentre si tratta piuttosto di una ridefinizione in chiave forse “post-nazionale” degli Stati – le regioni hanno conquistato, in molti paesi europei, competenze, funzioni e un ruolo politico senza precedenti.

Perché parliamo di rinascita regionale? Come sappiamo dalla storia europea, l'affermazione dello Stato-nazione nell'evo moderno ha coinciso con una graduale operazione di ridimensionamento dello spazio di manovra delle istituzioni regionali e locali dotate di autorità politica, legale e religiosa che, durante l'*Ancien Régime*, avevano esercitato forme di sovranità territoriale autonoma. Queste giurisdizioni si sovrapponevano spesso tra loro e si integravano, non senza frizioni conflittuali, all'interno delle grandi compagnie monarchiche e imperiali. Il mosaico istituzionale, che ha differenziato per un lungo periodo lo spazio politico europeo, ha finito con l'essere progressivamente spogliato delle proprie attribuzioni di autonomia ed è stata compreso all'interno del contenitore centralizzato degli Stati-nazione. Il secolo XIX ha rappresentato la fase decisiva del processo di *nation e state building*,

* Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino.

mentre il Novecento, con il deflagrare dei grandi conflitti bellici, ne ha costituito il compimento, ma, allo stesso tempo, ha innescato quei meccanismi di crisi che sono alla base dell'odierna fase di ricomposizione e di rilegittimazione delle meso e micro-istituzioni di governo territoriale (Keating, 1997).

La vitalità delle regioni come fenomeno tradizionalmente radicato in Europa sembra confermata dal loro riemergere alla ribalta della storia durante questa lunga fase di "crisi" degli edifici statuali e, in ogni caso, ribadisce la propria legittimità come oggetto di analisi del pari che gli Stati-nazione (Agnew, 2001; Keating, 1997).

Alcuni autori hanno particolarmente insistito su questo processo di *hollowing-out* dello Stato-nazione (Jessop, 1997 e 2004), arrivando in alcuni casi a teorizzarne l'imminente scomparsa, come nel fortunato lavoro di Kenichi Ohmae (1995), le cui tesi appaiono oggi però largamente ridimensionate, o a ipotizzare il dissolvimento del principio di territorialità statale (Badie, 1995). In effetti, l'evidenza empirica sulla presunta contrazione della sovranità degli Stati nei confronti di attori globali come le istituzioni sovranazionali o le imprese multinazionali lascia ampio spazio a interpretazioni divergenti: da una parte, si ritiene che il potere "transterritoriale" del capitale globale e delle istituzioni della governance economica mondiale (ma anche di agenzie come le Nazioni Unite o organismi politici come l'Unione Europea) sia in grado di dettare l'agenda interna delle politiche statali; dall'altra, alcuni sostengono che la globalizzazione non ha portato ad alcun effettivo mutamento della situazione di fatto, poiché gli Stati sono da tempo entità interdipendenti tra loro e adattabili alle influenze esterne.

Questa adattabilità o "resilienza" degli Stati-nazione sembra aver effettivamente agito in modo profondo nell'ultimo scorcio del secolo, dando vita a una compresenza di sovranità statuali e autorità sovranazionali che consente oggi di parlare di stati post-nazionali, non solo nel senso che essi prescindono ampiamente da radicamenti identitari di stampo etno-linguistico, ma anche nel senso che condividono la responsabilità dell'azione pubblica con livelli di potere superiore, "denazionalizzando" la propria natura. È ancora Jessop (2004) a indicare come questo processo di "svuotamento" non sia che una delle molte tendenze che strutturano empiricamente la riorganizzazione dello Stato nel capitalismo maturo. Il potere statale è, per sua natura, dinamico e strettamente connesso con l'evoluzione sia dei regimi politici sovranazionali sia dei livelli locali e regionali; questa capacità di "resilienza" passa attraverso: i) una denazionalizzazione dello Stato (politiche regionali comunitarie che si sviluppano all'interno dei confini nazionali, parametri economico-finanziari con cui l'Europa vincola i bilanci nazionali); ii) una de-stattizzazione del sistema politico, testimoniata dal declino della supremazia pubblica nelle politiche socio-economiche; iii) una internazionalizzazione dei regimi politici, che implica che il contesto internazionale dell'azione "domestica" dello Stato (sia essa nazionale, regionale o locale) si è espanso fino a includere una vasta gamma di fattori e processi extraterritoriali o transnazionali; che il contesto internazionale è divenuto strategicamente più signifi-

cativo per la politica interna; che, infine, gli attori-chiave includono oggi anche istituzioni e soggetti internazionali come fonti d'ispirazione per le politiche e per la loro implementazione (Jessop, 2004; Hudson, 2005).

È allora con maggior attenzione alla varietà degli effetti dell'integrazione globale degli scambi, non solo economici, sulla scena planetaria, che Saskia Sassen, in un volume recentemente tradotto in italiano, ci ricorda che «gli stati-nazione non dovrebbero più essere considerati gli unici poteri di governo: essi sono ora una classe fra diversi tipi di poteri e di agenzie politiche in un complesso sistema di potere dal livello globale a quello locale» (Sassen, 2006; ed. it. 2008, p. 291).

In Europa, sono molti i fattori causali che hanno favorito e favoriscono un ampliamento della sfera di azione delle regioni, che per altro differiscono molto da un contesto nazionale ad un altro per struttura socio-economica, estensione territoriale e funzioni politiche esercitate. L'emergere di soggetti e istituzioni tesi alla valorizzazione delle economie regionali in un contesto globale sempre più competitivo è inoltre collegato al ruolo assunto dall'Unione Europea nell'ambito delle politiche regionali, che nella fase più recente ha accentuato in misura rilevante lo sforzo di associare la regioni agli Stati membri nella progettazione degli assi della politica di coesione per il periodo 2007-2013.

Un fattore chiave del nuovo attivismo regionale sul piano politico ed economico è senz'altro costituito dall'ideologia euro-regionalista elaborata in ambito comunitario sulla scia della presidenza Delors (Mac Leod, 1999): come precisato da Agnew (2000), durante gli anni sessanta e settanta, l'economia politica delle regioni si concentrava sulle dotazioni dei fattori e sulle relazioni centro-periferia, mentre di recente maggior attenzione è stata dedicata allo sviluppo ineguale in un contesto multi-scalare, in una fase in cui le città-regioni e i loro mobili confini, sia in termini economici che sociopolitici, sono elementi cruciali del quadro esplicativo. Allo stesso tempo, dopo un lungo periodo di eclissi, la dimensione regionale ha riguadagnato un ruolo rilevante nel quadro istituzionale delle politiche territoriali, come riflesso della crescente influenza della svolta neoregionalista.

Ciò è avvenuto anche nel contesto italiano, dove una gamma ampia e complessa di fenomeni – la riforma costituzionale in atto dal 2001, l'europeizzazione delle politiche pubbliche, le risposte altamente differenziate delle regioni alle sfide culturali, sociali ed economiche poste dalla globalizzazione – sta modificando il ruolo e la struttura degli spazi regionali, così come il comportamento degli attori regionali (Salone, 2010a). Dalla metà degli anni novanta l'Italia sta sperimentando una prolungato cantiere di riforme istituzionali che si è sviluppato in diverse fasi: mentre, in termini generali, il contesto istituzionale si è orientato a favore di una forte decentralizzazione dei poteri dal centro agli enti locali, ha preso corpo una vera e propria riforma federale dell'assetto statale. Secondo il Decreto legislativo n° 122 del 31 marzo 1998,

...hanno rilievo nazionale i compiti relativi alla identificazione delle linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale con riferimento ai valori naturali e ambientali, alla difesa del suolo e alla articolazione terri-

toriale delle reti infrastrutturali e delle opere di competenza statale, nonché al sistema delle città e delle aree metropolitane, anche ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse del paese (Salone, 2010b).

Si potrebbe ironicamente sottolineare che le funzioni riservate allo Stato centrale dal Decreto 122/1998 sono proprio quelle tradizionalmente più deboli, se non del tutto trascurate, all'interno dell'azione pubblica, se si escludono le opere pubbliche di rilevanza nazionale: e tra le funzioni neglette figurano anche le reti infrastrutturali, che pure hanno esercitato in passato un'evidente funzione unificatrice della compagine territoriale nazionale.

La più recente riforma della Costituzione (Titolo V, Parte Seconda) definitivamente approvata tramite un referendum confermativo nell'ottobre 2001, ha stabilito un nuovo assetto istituzionale in cui i differenti livelli di potere legislativo – lo Stato e le Regioni – dovrebbero essere disegnati secondo la suddivisione delle competenze propria dei regimi federali: difesa, economia e relazioni diplomatiche in capo al governo centrale, tutto il resto devoluto ai governi regionali. In realtà, l'esito – provvisorio – cui oggi si è pervenuti si configura piuttosto come una miscela di competenze esclusive e concorrenti tra lo Stato centrale e le Regioni, viepiù complicata dalla tradizionale forza delle autonomie locali, in particolare dei Comuni.

Nel cantiere infinito della transizione italiana a cavallo del XXI secolo, un posto preponderante è occupato dalla cosiddetta “questione settentrionale”, capovolgimento polemico della ben più antica “questione meridionale” e oggetto non solo di rivendicazioni politiche, ma anche di una rilevante messe di studi. In questo contributo affronteremo il problema dei confini del Nord, le sue fratture interne, la sua natura di “costrutto sociale”, il suo protagonismo politico e gli elementi di forza e di debolezza che ne caratterizzano le strutture economiche e sociali.

2. *Dov'è il Nord?*

La geografia è da sempre un sapere interessato ai confini, alla loro genesi e trasformazione: la definizione di uno spazio “confinato” è parte integrante di un processo di appropriazione e, contemporaneamente, di esclusione. Essa implica altresì il riconoscimento di oggetti territoriali più o meno contigui visti come omogenei “per differenza” rispetto a elementi esterni. L'idea stessa di territorio sorge dalla definizione di un “perimetro” che delimita l'interazione tra soggetti e implica l'esistenza di un'autorità che esercita in modo esclusivo una qualche forma di sovranità all'interno dei “limiti” dati.

Per la cultura latina, il *limes* segna l'invalidabile confine tra la civiltà e la barbarie, tra l'ordine razionale del corpo sociale organizzato nella *res publica* e il disordine primordiale dell'orda nomade. L'apoteosi delle “prassi confinarie” si raggiunge con l'affermazione della statualità nazionale, che i manuali di geopolitica fanno coincidere con il trattato di Vestfalia, il quale offre

un'immagine compiuta dello Stato come un contenitore determinato in modo univoco dai confini esterni, all'interno dei quali l'autorità del sovrano si esercita in modo assoluto sui sudditi e sui territori in esso compresi.

La storia geopolitica della penisola italiana, con la sua tardiva unificazione sotto il regno sabauda, si differenzia dalla parabola seguita dai grandi stati nazionali europei e, forse, proprio questi caratteri originari sono alla base del persistere delle accentuate differenze territoriali che caratterizzano il paese. Essi rinviano con tutta evidenza non solo a diverse dotazioni di risorse, ma anche alla sopravvivenza di diversità culturali che sono alla base dei divari nello sviluppo sociale ed economico rimasti largamente immutati nell'ultimo secolo.

Quando l'ordine spaziale moderno ha cominciato a fibrillare per effetto dell'allargamento delle relazioni economiche e l'accentuarsi delle dinamiche di scambio culturale tra i diversi stati-nazione, in Europa come altrove, le regioni "storiche" hanno rivelato un'inattesa vitalità, cui si è accompagnato l'emergere di entità regionali dall'identità culturale incerta ma assai aggressive nel rivendicare ruoli di supremazia economica. Sullo sfondo di un'inevitabile crisi delle architetture statuali – che qualcuno ha preteso di leggere come l'annuncio della scomparsa degli Stati-nazione, mentre si tratta piuttosto di una ridefinizione in chiave forse "post-nazionale" degli Stati – le regioni hanno conquistato, in molti paesi europei, competenze, funzioni e un ruolo politico senza precedenti.

L'azione combinata di centri di potere sovranazionale e della richiesta di autonomia da parte delle periferie ha generato una reviviscenza delle regioni che, nel nostro paese, ha alimentato sia pur lento e complesso processo di riforma costituzionale in chiave federalista e ha dato voce alle istanze autonomiste di movimenti regionali che propugnano una maggiore autonomia per i territori più dinamici. Se la geopolitica si è tradizionalmente interrogata sui confini nazionali, alimentando la storia dei trattati e del diritto internazionale, minor interesse però ha mostrato sino ad anni recenti, nei confronti delle partizioni territoriali sub-nazionali, relegandole a mere questioni di geografia amministrativa.

Il manifestarsi prepotente della "questione settentrionale" dimostra invece la necessità di un'interpretazione geopolitica di questo fenomeno, da leggersi come il frutto di un processo di costruzione sociale in cui aspettative, interessi materiali ed elementi culturali si fondono alla ricerca di "comunità" o "geografie immaginate" (Anderson, 1983; Said, 1999). La definizione dei confini del Nord è, pertanto, un nodo impossibile da sciogliere se non lo si cala all'interno di questo quadro che è, al contempo, l'esito provvisorio di un processo storico di lunga durata storica e insieme la conseguenza di un'integrazione economica e culturale che si è fortemente accelerata negli ultimi vent'anni.

Quali sono, quindi, i confini dell'Italia settentrionale? Si può essere tentati di rispondere elencando gli elementi orografici e idrografici che permettono di distinguere un'Italia settentrionale dalla penisola vera e propria che si protende nel Mediterraneo: la barriera alpina, a settentrione, e il corso

del Po a mezzogiorno. Ma in questo modo si escluderebbero molte delle terre situate a sud del fiume: tutta la Liguria e l'Emilia, parti rilevanti di Piemonte e Lombardia. E il Polesine, terra di mezzo i cui contorni si perdono lungo il fitto ramificarsi delle valli fluviali del delta, dove verrebbe a collocarsi? Occorrerebbe dunque comprendere l'insieme dei territori bagnati dal fiume, quella che ormai solo i meteorologi si ostinano a chiamare Valpadana, ma anche in questo modo non verrebbero incluse le province romagnole, che nessuno si sogna oggi di escludere dal Nord. L'analisi geografica del Nord nella chiave della lettura di paesaggio testimonia oggi i profondi rivolgimenti subiti dai territori settentrionali nel corso dell'industrializzazione prima e dell'avvento dell'economia dei servizi poi, ma conferma nondimeno la persistenza di differenze anche profonde tra le diverse componenti dell'area settentrionale.

Se la geografia fisica non ci aiuta, qualche appiglio più saldo ci può essere fornito dalla storia antica: se è vero, come tramandano Livio, Dionigi di Alicarnasso e altri *autores*, che l'"incendio gallico" dilaga attraversando le Alpi e si propaga per ondate successive muovendo da Occidente, questo processo interessa dapprima la Gallia Transpadana – al di là del Po, secondo la prospettiva romana – per poi penetrare nelle pianure cispadane dell'attuale Emilia-Romagna e raggiungere il Metauro, quindi le attuali Marche settentrionali. I movimenti di popolazione gallica procedono poi per migrazioni successive a detrimento di Etruschi ed Umbri, sino alle campagne di romanizzazione dell'Italia settentrionale.

All'inizio del III secolo a. C., l'*ethnos* celtico domina sino al corso dell'Esino, secondo suddivisioni tribali cui corrispondono culture materiali differenziate e che, oggi, ritroviamo nei confini linguistici che separano le macroaree dialettali italiane: a Nord del Metauro, tra Fano e Senigallia, il dominio delle parlate gallo-italiche, con le eccezioni del veneto e delle lingue ladine romance, dolomitiche e friulane, a sud un'area di transizione linguistica grosso modo corrispondente alla provincia di Ancona che si attesta sul corso dell'Esino, infine i territori delle parlate centro-meridionali, caleidoscopio delle culture italiche.

Allora il Settentrione italiano è, almeno in parte, un concetto legittimato da un substrato linguistico? Nella prospettiva storica l'affermazione è senz'altro fondata, ma richiamarsi oggi a questo principio appare riduttivo, non foss'altro per gli apporti culturali provenienti dalle migrazioni successive – Longobardi e Franchi –, dai frequenti contatti culturali avvenuti con culture territorialmente contigue e, infine, dagli effetti della cosiddetta globalizzazione. Tutto ciò senza dire delle forzature ideologiche cui questo ragionamento si presta, di fronte al processo di costruzione identitaria cui assistiamo da parte della Lega Nord, forza politica che ha incarnato negli ultimi vent'anni il malessere di vasti strati delle popolazioni settentrionali nei confronti dello Stato unitario. Una costruzione identitaria che tenta di riportare all'indietro l'orologio della storia, ignorando deliberatamente la natura evolutiva dei sistemi e delle identità culturali e il lavoro incessante di demolizione-ricostru-

zione che le dinamiche globali esercitano su di essi: tutto questo nella consapevolezza che richiamarsi oggi a principi di tipo storico-linguistico appare risibile, di fronte alla diffusione della lingua nazionale come strumento della comunicazione di massa e dell'inglese come idioma dominante negli scambi economici e, almeno in parte, nella cultura tecnica e scientifica.

Possiamo allora esplorare l'ipotesi di collocare la frattura tra il Settentrione e il Mezzogiorno lungo l'asse della transizione medievale, quando la frammentazione che segue al dissolversi dell'Impero romano reca con sé, da un lato, i germi del particolarismo territoriale che si incarna nella stagione dei Comuni del Centro-Nord e, dall'altro, l'inizio di un "distacco" del Mezzogiorno dal resto dell'Italia come territorio segnato da un potere regio centralizzato.

Consci che si tratta di una semplificazione brutale, è innegabile che in questa fase emergano alcuni elementi di una diversità strutturale tra aree ove allignano forme di autogoverno, sulla base di un crescente ruolo della borghesia dei mestieri, e regioni ove dominano invece le forme tradizionali del potere feudale. È Carlo Cattaneo uno dei primi a insistere sul ruolo fondativo dell'emancipazione dal diritto feudale, che consente alle città lombarde di schiudersi allo sviluppo dei "mestieri della pace", legati al commercio, alla finanza e all'industria.

Eppure, proprio quando si manifestano i segni di questa per certi versi straordinaria capacità propulsiva delle economie urbane settentrionali – soprattutto di Milano – si appalesa anche l'incapacità cronica, da parte della capitale lombarda, di assumere un ruolo di guida nella vita politica della penisola: come sottolinea Graziano (2007), la sproporzione tra la proiezione "europea" dell'economia milanese e la capacità di controllo politico da parte del Ducato di Milano di questa aspirazione sovragregionale provocherà una lunga subalternità nei confronti dei potentati stranieri, chiamati, da Carlo VIII sino a Napoleone III, a supplire questo deficit di potere, secondo una costante che si estenderà alla storia nazionale sino ai giorni nostri.

È dunque in questo senso che la "questione settentrionale", non meno che la "questione meridionale", appare inestricabilmente connessa con la "questione nazionale": per dirla con Antonio Gramsci, con il problema dell'inconsistenza di un «blocco intellettuale e morale italiano» capace di aggregare le numerose ma frammentate pulsioni all'unificazione nazionale.

E allora, dove comincia il Nord? Definirne i confini è difficile, tanto quanto è facile farlo per chi si affida alle certezze dei luoghi comuni, che pure si nutrono di negazioni più che di definizioni positive: attribuendo al Sud lo stigma delle privazioni, dell'assenza d'ombra e della fissità, "sterile, senza legge, irretito dal passato", il luogo comune "nordista" trova il proprio pendant nell'estremismo caricaturale per il quale Lombardia e Veneto divengono "le propaggini meridionali del mondo germanico, con ben poco d'italiano". Come ci ricordano osservatori stranieri (Davidson, 2005), in nessun altro paese il "Nord" è un indicatore così instabile, mutevole e fluttuante, definito e ridefinito meticolosamente quasi chilometro per chilometro per tutta l'estensione della penisola.



Figura 1. Le regioni augustee dell'Italia settentrionale.

3. Il Nord come “luogo” e come “area”

Accogliendo la distinzione di Jacques Lévy (1999) tra “luogo” (spazio in cui la distanza che separa i differenti elementi è “nulla”) e “area” (insieme di luoghi eparati da distanze non nulle), è facile scoprire come ai confini mutevoli dell’area settentrionale corrispondano alcune divisioni interne – tra “luoghi” – che risalgono alla definizione delle regioni augustee e persistono sino ai giorni nostri. Uno sguardo alla ripartizione in *Regiones* introdotta nella prima età imperiale (Fig. 1) rivela che la suddivisione Nord-ovest/Nord-est è già presente e corre lungo il tracciato del fiume Oglio, separando la Transpadana dalla Venetia et Histria. Inoltre, il corso del Po è, a sua volta, confine tra queste due regioni settentrionali e Liguria ed Aemilia, quest’ultima proiettata a sud sino a comprendere l’attuale Montefeltro.

Si delinea così un mosaico di “luoghi” del Settentrione che passano dall’articolata e mutevole geografia politica dell’Antico Regime per riproporsi, secondo cliché relativamente stabili, nell’immaginario nazionale e, per certi versi, anche nella struttura delle regioni amministrative disegnata dopo l’unificazione nazionale.

Se applicassimo al *region-making* le categorie coniate da Eric Hobsbawm per descrivere il processo di costruzione delle nazioni, coglieremmo soltanto la dimensione costruttivista di uno sforzo consapevole di “invenzione di una tradizione”, pensato e agito dalle classi borghesi in ascesa per dare un contenitore strutturato alla propria egemonia culturale ed economica. Forse però il quadro interpretativo ha bisogno di strumenti diversi: in primo luogo

perché, è banale sottolinearlo, la temperie storica e gli attori che la animano sono diversi; in secondo luogo, perché l'analisi marxista dello storico inglese non tiene in considerazione l'azione di valori simbolici unificanti, artificiali quanto si vuole ma, come ci ricorda Smith (2007), cruciali nel tessere l'ordito di una cultura dell'appartenenza.

L'adozione di simboli e rituali attinti a un serbatoio eterogeneo e la loro integrazione in miti fondatori che, agli occhi dei profani, conservano una inconfondibile vena grottesca, serve a tessere un ordito su cui innestare una piattaforma rivendicativa che attinge a un'inveterata alterità rispetto alle strutture dello Stato unitario (Dematteis, 2010). A nulla valgono le argomentazioni sull'inesistenza di un'etnia e di una nazione padane: il ricorso ai padri nobili del federalismo, Cattaneo in testa, serve a legittimare le richieste di una separazione dallo Stato unitario, con un'intenzionale confusione lessicale e semantica tra secessione, autonomia e *devolution*. Ma è proprio Cattaneo, nelle sue *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* (1844), a ricordarci che «[i]l nostro popolo, nell'uso domestico e spontaneo, mai non diede a sé medesimo il nome geografico e storico di lombardo» e, nell'altro saggio fondamentale sulla *Città come principio* (1858), a ribadire l'appartenenza del contado al polo urbano come marca identitaria esclusiva, contro un'inesistente consapevolezza "regionale".

A uno sguardo attento, il mosaico delle differenze settentrionali, fatto di sistemi territoriali e urbani di varie dimensioni e vocazioni, viene celato sotto la superficiale omogeneità della differenziazione "etnica" e della rivolta fiscale contro lo Stato centrale. In realtà, molti sono i lavori che testimoniano l'esistenza di un capitalismo minuto che riflette la compresenza tra sentieri di sviluppo e modi di regolazione socio-politica profondamente diversi, quando non divergenti. D'altro canto, le immagini di sintesi sottese ai lavori pionieristici sulle economie periferiche dell'Italia della piccola impresa – oltre a Bagnasco (1977), ricordiamo Fuà e Zacchia (1983) – ci parlano di un sistema NEC (Nord-Est-Centro) al quale il vecchio Triveneto pareva indissolubilmente legato, mentre oggi la "Terza Italia" corrisponde sempre più all'Italia mediana a sud del Po. La Padania di oggi appare quindi come un'aggregazione piuttosto tardiva di tessere regionali espulse da mosaici precedenti – dal Triangolo industriale e dalla Terza Italia – che, in qualche modo, avevano dominato le rappresentazioni delle scienze sociali e della geografia regionale in periodi precedenti.

E ancora: Mainardi (1998) riconosce, all'interno del Nord-ovest, almeno tre componenti che ruotano attorno al fulcro egemonico della regione metropolitana milanese: lo spazio lombardo, ricco e articolato; la conurbazione ligure come configurazione lineare "necessaria" e un Piemonte "trino", dove l'area metropolitana torinese convive con un Nord pedemontano e un Sud ancora a dominante agricola. E nel Nord-est, che individua come la regione dei piccoli produttori, distingue tra un asse pedemontano, che si snoda lungo le grandi infrastrutture stradali e ferroviarie (da Verona a Trieste), le trasversali Nord-Sud di quest'asse, lungo la valle dell'Adige e lungo la Via Emilia, e la costa adriatica: una sorta di geografia regionale innervata sull'os-

servazione dell'intreccio tra i caratteri "originari" dello spazio settentrionale e l'evoluzione delle strutture economiche, cui manca forse un approfondimento di natura geopolitica.

Quest'ultimo aspetto è invece immanente alla lettura che del Nord ci offre un altro osservatore attento dei mutamenti in atto nel caleidoscopio settentrionale, Aldo Bonomi (1997). Nella sua prospettiva, comprendere l'Emilia nella Padania significa ignorare volutamente le molte rappresentazioni scientifiche – da quelle "implicite" delle analisi dell'Istat a quelle esplicite dei lavori sul capitale sociale e sulle strutture territoriali – che tendono ad avvicinare, se non ad assimilare, l'Emilia al Centro, attraverso la "Terza Italia". Nella sua analisi, i territori del Nord vengono ricondotti a tre modelli – meglio dire "tipi" – di capitalismo: il capitalismo "della grande impresa", ristrutturata e mondializzata; il capitalismo "molecolare" e il capitalismo della "conoscenza". Questi tipi coesistono tra loro secondo un intreccio di relazioni gerarchiche e rapporti conflittuali, che mettono in tensione e destrutturano le vecchie forme del lavoro, le identità sociali a queste connesse, i legami culturali e le appartenenze socio-politiche, precipitando in un brodo di coltura che rappresenta la culla di un nuovo "organismo biologico" in cui, ci ricorda ancora Bonomi, il «capitalismo si profila come "natura" non solo perché dotato di un'ideologia potente che lo fa apparire come naturale, ma soprattutto perché [...] il territorio diventa il tessuto in cui vivono e si alimentano le molecole, la rete delle reti».

Oggi alcuni osservatori preferiscono tuttavia insistere sui processi di convergenza che starebbero determinando una saldatura nelle strutture dell'organizzazione produttiva delle regioni settentrionali, attraverso gli effetti complementari di una diminuita centralità della grande impresa "fordista" nel Nord-ovest e di una tendenza all'allargamento dimensionale della piccola impresa distrettuale del Nord-est. Tra questi due estremi dell'organizzazione d'impresa, un ruolo ormai dominante in termini di proiezione internazionale e di capacità innovativa verrebbe giocato dalle medie imprese internazionalizzate che costellano l'asse padano mediano. Si può ipotizzare, ma occorrerebbero approfondimenti empirici in proposito, che lungo questo asse mediano, ricco di imprenditorialità robusta e inserita nelle grandi reti internazionali, si dipanino processi più ampi di ristrutturazione dell'organizzazione metropolitana, con fenomeni di incipiente *global-city region* (Scott, 2002) a forte connotazione policentrica, come la Fig. 2 mette in evidenza.

4. *Il Nord come costruito sociale*

Come sottolineato nel *Rapporto 2010* della Società Geografica Italiana,

[C]omunque la si voglia porre e qualunque rilevanza le si voglia dare, la questione settentrionale chiama in causa un'area geografica e quindi un territorio in cui nel corso della storia, sotto diversi regimi politici, le popolazioni insediate hanno trasformato l'ambiente geografico e così

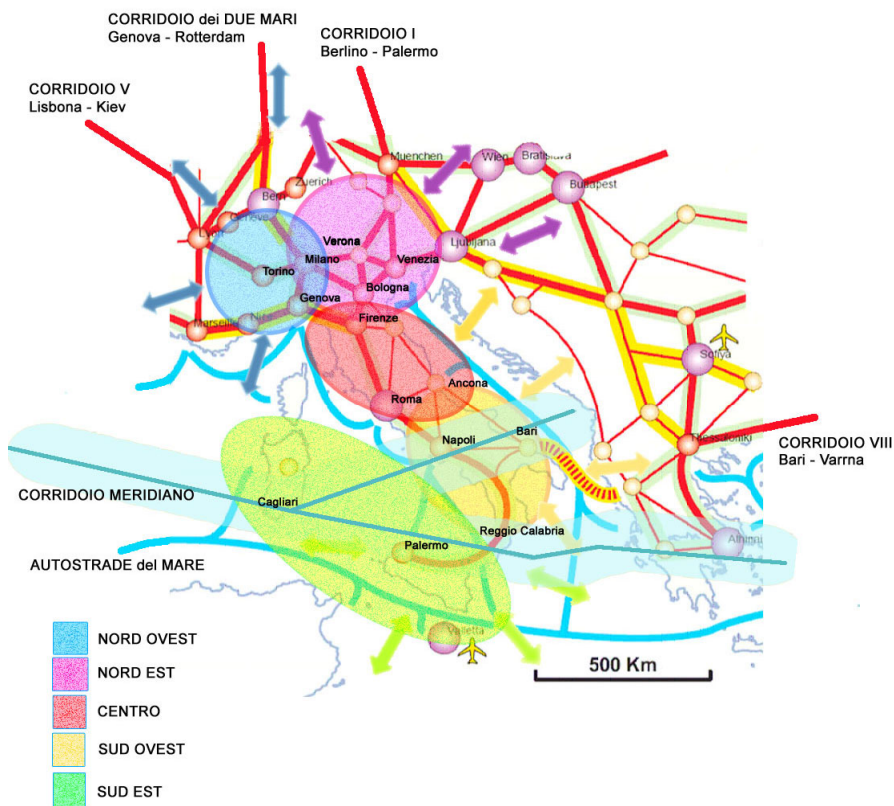


Figura 2. I sistemi funzionali macroregionali in Italia e le loro connessioni infrastrutturali.

Fonte: Eu-Polis, 2006.

facendo hanno accumulato conoscenze e capitale fisso, sedimentato abitudini, stili di vita, istituzioni e quanto oggi concorre a definire le loro identità territoriali. Il plurale è d'obbligo perché questi processi co-evolutivi di lunga durata non si sono svolti in modo uniforme su tutto il Nord Italia ed è persino difficile individuare dei caratteri comuni tra le diverse parti (SGI, 2010, p. 23).

Si tratta, in altri termini, di un problema di geografia regionale, una branca disciplinare che, negli ultimi anni, non ha conosciuto in Italia una particolare vitalità né avuto un'influenza significativa sul dibattito pubblico, a dispetto dell'ondata regionalista che ha investito l'Europa e non solo negli ultimi vent'anni.

A nostro parere, ciò cui stiamo assistendo non è un'irreversibile ritirata dello Stato dalla scena della politica e del governo territoriale, uno smantellamento delle costruzioni statuali sancite dall'Europa nel corso del XVII secolo e giunte sino a noi, a favore di una proliferazione di strutture regionali tendenzialmente autonome. Si tratta, piuttosto, di una ristrutturazione radicale della natura dello Stato in funzione delle mutate condizioni del capitali-

smo post-fordista. Per chiarire meglio le connessioni tra l'organizzazione territoriale lo Stato, è fondamentale ricordare la lezione di Lefebvre (1974), che mette esplicitamente in relazione il processo di "costruzione dello spazio" all'interno del modo capitalistico di produzione e le strutture sociali. L'autore francese è stato il primo a riconoscere che lo Stato viene continuamente ricostituito attraverso i diversi ruoli che assume nel divenire storico, e che il suo territorio non può essere visto come una forma statica o un contenitore fisso, bensì come qualcosa di radicato nel contesto sociale e prodotto da conflitti e trasformazioni incessanti: in breve, un "costrutto sociale".

Nel nostro linguaggio disciplinare, significa riprendere la coppia concettuale "spazio" e "territorio", dove il primo rappresenta un contenitore omogeneo indipendente dall'interazione sociale, mentre il secondo esiste in quanto tale solo in funzione delle relazioni tra i soggetti mediata da elementi materiali e immateriali, le risorse.

L'omogeneità della concezione tradizionale viene dunque radicalmente messa in discussione, poiché frutto di una selezione di elementi raccolti entro uno spazio inerte che non restituisce la complessità dell'organismo regionale, mentre appare più aderente alla fluidità delle relazioni transcolari proprie della contemporaneità il concetto di regione – di territorio – come entità aperta e cangiante nel tempo e nello spazio. Infatti, è Soja (2000) a ricordarlo, la dialettica locale/globale evoca un complesso *continuum* che implica relazioni transcolari, multitemporali e multicentriche. In questa cornice ogni attore può operare, anche simultaneamente, a una pluralità di scale – locale, regionale, globale – che non sono più "nascoste" (*nested*) l'una dentro l'altra come scatole cinesi, il che ci restituisce anche, in un certo senso, la declinazione geografica più vistosa del processo di "globalizzazione". Il dibattito sulla natura di "costrutto sociale" dei riferimenti di scala (la letteratura sull'argomento si è ampliata a dismisura: solo per richiamare i lavori più noti, si vedano Brenner, 2004; MacLeod, Goodwin, 1999; Marston, 2000; Swyngedouw, 1997) ha dimostrato che le pratiche spaziali cambiano i propri riferimenti scalari in relazione ai diversi attori che vi sono coinvolti e che l'azione in contemporanea di questi stessi attori su più scale autorizza a evocare l'immagine di una transcalarità che abbraccia differenti livelli spaziali e differenti soggetti e organizzazioni. Pertanto, i riferimenti di scala non devono essere assunti come validi una volta per tutte, bensì essere definiti secondo le relative e spesso multiple posizioni degli attori implicati nell'interazione spaziale, talvolta anche a scale diverse.

Allora, se è l'interazione sociale che attribuisce senso ai riferimenti di scala, così, mentre la regione tradizionale si caratterizza per la monoscalarità dell'azione dei soggetti che la abitano, secondo le correnti geografiche costruttiviste la scala come categoria ontologicamente data viene rifiutata, mentre prende piede l'idea secondo cui la scala non è necessariamente una cornice predefinita che dà ordine al mondo, ma, piuttosto, «a contingent outcome of the tensions that exist between structural forces and the practices of human agents» (Marston, 2000, p. 220).

È all'interno di questo mutato orizzonte di senso che il fenomeno del "nuovo regionalismo" prende corpo e si afferma, non senza contraddizioni e almeno parziali sovrapposizioni con altre teorie territoriali, come il neo-istituzionalismo (per una critica argomentata si rinvia a Hadjimichalis, 2006).

Benché meritevole di un approfondimento, la ricostruzione del dibattito intorno alla reificazione della regione come entità oggettiva esula dagli obiettivi di questo lavoro. Ci basti qui ribadire la nozione di regione come costruito sociale il cui profilo, per contrasto con la visione tradizionale, può essere schematicamente ricondotta a due caratteristiche:

- l'eterogeneità degli elementi che ne fanno parte, che rappresentano assemblaggi di istituzioni, gruppi sociali e risorse la cui geografia è mutevole secondo le relazioni che intessono al loro interno e con l'esterno, piuttosto che entità omogenee;
- la multiscalarità delle relazioni spaziali in cui esse sono immerse, che ne dilatano e/o contraggono la fisionomia in funzione delle scale plurime alle quali gli attori operano e che, a certe condizioni, evocano scenari in cui la regione appare *unbound*, disgregata o ricomposta nell'infinito reticolo di connessioni economiche, tecnologiche, culturali, sociali e politiche che la globalizzazione intesse senza sosta (Amin, 2004).

Nella nostra prospettiva, la regione funge dunque da cornice di interconnessione tra sistemi territoriali dotati di identità specifica e in relazione dinamica tra loro e con l'"esterno", e riflette due funzioni: 1) quella di spazio politico, arena per il dibattito politico, *frame* per individuare temi e proposte, uno spazio riconosciuto dagli attori come il livello appropriato in cui prendere le decisioni; all'interno di esso, operano con funzioni regolative entità di governo non necessariamente elettive; 2) quella di attore politico in sé, capace di organizzare e incanalare l'azione di una pluralità di soggetti e organizzazioni in relazione a territori esterni e alle diverse scale spaziali.

Sono queste due funzioni, in ultima analisi, a dare spessore al fenomeno del "nuovo regionalismo".

5. Gli elementi unificanti in una prospettiva "neoregionalista": il Nord come attore politico

La costruzione sociale e politica del Nord come attore "eventuale" politico sulla scena nazionale si è delineata negli ultimi vent'anni sullo sfondo di un radicale mutamento degli equilibri geopolitici interni ed esterni allo Stato repubblicano. Infatti, benché sia corretto spiegare la "scoperta" della questione settentrionale – e la conseguente esplicitazione di un'agenda politica attenta ai bisogni delle regioni del Nord Italia – come risposta "rivendicativa" rispetto a un preteso orientamento meridionalista delle politiche nazionali, non si può dimenticare lo scenario internazionale all'interno del quale queste pulsioni hanno preso forma.

L'apertura globale dei mercati e l'integrazione economica e finanziaria che hanno caratterizzato il mondo capitalista nell'ultimo scorcio del Novecento hanno portato con sé, inevitabilmente, i germi di una crisi che ha colpito le forme istituzionali che avevano sino ad allora regolato le società occidentali, in primis lo Stato-nazione. Quest'ultimo, tuttavia, a dispetto dei requiem pigramente recitati da una vulgata che si ispira al celebre libro di Ohmae sul declino dello Stato-nazione, non sembra affatto volgere alla fine.

Piuttosto, esso sembra aver mutato fisionomia sulla base di una resilienza che gli permette di adattarsi alle spinte eguali e contrarie che provengono "dall'alto" e "dal basso": dall'alto, da parte delle grandi organizzazioni sovranazionali di carattere politico e non che ne erodono la sovranità; dal basso, da parte dei territori periferici che chiedono al centro sempre più potere e più autonomie, contribuendo a svuotarne, almeno in parte, le istituzioni di governo.

Su questo scenario si staglia un paradigma emergente, quello di un "nuovo regionalismo" che si afferma in Europa – ma non solo – con una fenomenologia che si differenzia a seconda dei contesti nazionali e che può essere esaminata da molteplici punti di vista: istituzionale, economico, funzionale e politico.

Dal punto di vista istituzionale, questo processo è caratterizzato dal consolidarsi di poteri sopranazionali – vedi l'Unione europea – che scelgono le Regioni quali interlocutori privilegiati cui demandare l'articolazione a scala locale delle politiche di sviluppo. In questo modo si contribuisce alla promozione di nuovi modelli decisionali che includono più livelli istituzionali e più scale territoriali, riassunti nella formula *governance multilivello*. La caduta delle barriere doganali, l'"europeizzazione" delle politiche regionali e l'attuazione di grandi opere infrastrutturali rivelano l'emergere di territorialità "postnazionali" all'interno delle quali gli Stati fanno proprie logiche operative che infrangono i principi che ne hanno storicamente caratterizzato l'organizzazione territoriale. I confini territoriali che, attraverso i trattati internazionali, hanno per lungo tempo definito i contenitori statuali di tipo "vestfaliano" lasciano il campo a spazialità più fluide, in cui i flussi di merci, persone e informazioni possono muoversi assai più liberamente che in passato.

Il nuovo regionalismo può essere altresì letto in chiave economica, registrando il dinamismo e il protagonismo di alcune regioni nell'attrazione di investimenti esterni, attraverso agenzie *ad hoc* come quelle britanniche e tedesche, oppure osservando le trasformazioni spazio-funzionali e il rafforzarsi di strutture urbane (nella letteratura internazionale definite *city-regions*) che associano alla grande dimensione un'articolazione complessa – spesso multicentrica – e che si organizzano come i principali nodi spaziali della rete globale degli scambi, non soltanto economici, ma anche culturali e politici.

Alla dimensione delle politiche si affianca però in modo sempre più evidente la dimensione della politica. Da questo punto di vista il quadro europeo ha offerto, a partire dagli anni Novanta, numerosi esempi che, per certo versi, sembrano anticipare i processi di riforma costituzionale e le mai paghe pul-

sioni autonomiste che contraddistinguono le regioni settentrionali italiane: in Catalogna, Scozia, Galles, Belgio, l'affermazione di partiti, movimenti, soggetti politici e gruppi d'interesse portatori di istanze fortemente autonomistiche rispetto allo Stato centrale si è snodata lungo percorsi di mobilitazione di volta in volta differenti. Questi tuttavia non hanno mai, con l'eccezione della regione fiamminga in Belgio, sollevato argomenti xenofobi o di "chiusura" verso l'esterno quanto, piuttosto, hanno rivendicato rispetto ai propri governi centrali una maggiore propensione all'apertura internazionale.

Ma è appropriato ricondurre a questi esempi ormai consolidati di regionalismo politico al caotico insieme di competenze funzionali e competizioni politico-istituzionali che è scaturito, in Italia, dalla lunga e incompiuta stagione di riforme inaugurate nei primi anni novanta?

L'incertezza degli esiti, il convivere ambiguo di richieste di maggior autonomia da parte delle Regioni con un sistema fiscale sempre meno caratterizzato dall'autonomia locale ma sempre più orientato alla compartecipazione al gettito erariale e, infine, le contraddizioni che attraversano le maggioranze di governo sul tema del federalismo gettano una luce inquietante sulla capacità effettiva da parte del Paese di assecondare il processo di decentralizzazione dei poteri.

Ancora più arduo è capire se a uno spazio macroregionale del Nord corrispondano indizi di auto-organizzazione politica, al di là delle retoriche "padane" che costruiscono senz'altro forme di rappresentanza politica oggi insediate alla guida di governi regionali. La già debole omogeneità dello spazio settentrionale sotto il profilo sociale ed economico, che fa parlare oggi della nebulosa settentrionale come di un insieme *multi-clustered* di strutture territoriali diverse, appare ancora più evanescente se si considera la dimensione politica, considerate le grandi differenze che persistono tuttora nella geografia elettorale.

6. *Costruire o de-costruire il Nord?*

Alcuni riferimenti a proposito della sua economia, infine. Su un piano puramente descrittivo è legittimo sostenere come il Nord italiano presenti maggiori affinità con altri sistemi europei sviluppati che non con altre partizioni del territorio italiano (il riferimento sono i regional motors europei, quali, per esempio, il Galles, la Ruhr, la Westfalia, il Baden Württemberg, la regione lionese e la Catalogna). È qui maggiormente elevato il peso del comparto industriale (inferiore comunque alle regioni leader europee), mentre i servizi per le imprese e gli stessi servizi informatici pesano significativamente. D'altro canto, l'apertura internazionale dell'economia (numero di imprese attive sui mercati esteri, imprese a capitale estero presenti), pur registrando segni di contrazione, risulta anch'essa significativamente elevata.

Sino alla crisi finanziaria esplosa nel 2008 gli indicatori di sviluppo segnalavano per le imprese qui operanti risultati positivi (vedi soprattutto

Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna). Infine, sul fronte degli investimenti nell'innovazione, degli addetti alla ricerca e dei brevetti depositati la regione settentrionale è invece nettamente distaccata dai leader europei. È per queste ragioni che nel Nord italiano assumono particolare significatività, oltre a quelli sopra evidenziati, altri elementi critici di scenario: una prolungata stagnazione della produttività, una crescita assai inferiore rispetto a quella degli altri paesi per quanto ai settori industriali avanzati; la tendenziale riduzione della produzione industriale (peraltro in controtendenza rispetto a Francia e Germania).

Al di là delle caratterizzazioni proprie delle sue diverse partizioni, è un fatto che la regione nel suo complesso coniuga con il sistema Italia varie e decisive ragioni che determinano il quadro sopra sintetizzato: una scarsa innovatività d'impresa, il tendenziale peggioramento dei servizi collettivi (sia in qualità che in quantità), il decisivo privilegio per una profittabilità d'impresa a breve termine, una produzione assai limitata di beni collettivi. Cui è necessario aggiungere, soprattutto entro un'ottica comparativa internazionale, una rete ferroviaria inadeguata, inferiori livelli di istruzione, un'insufficiente infrastrutturazione urbana materiale e immateriale, altrettanto insufficienti investimenti in ricerca e sviluppo.

Ai fini del nostro procedere è tuttavia utile fermare l'attenzione su alcuni tratti significativi che segnano, da un punto di vista strutturale, il divenire della regione. È da questo punto di vista necessario ricordare come, con la scomposizione internazionale delle reti di produzione del valore è esploso nel settentrione d'Italia un processo che ha teso a separare, da un lato, un'economia flessibile e reticolare, con forte apertura internazionale e ricchezze prodotte alquanto elevate (non dimentichiamo che il reddito pro capite nell'Italia del Nord supera del 25% la media europea) e, dall'altro, una società frammentata, caratterizzata da un peculiare corporativismo localistico, invecchiata e sotto-capitalizzata in termini di scolarità e di capitale umano.

In questo secondo caso si tratta di gruppi sociali a forte radicamento territoriale in lotta per un proprio "posizionamento competitivo": ciò che si è spesso accompagnato a una erosione delle regole morali che tengono insieme una società, oltre che una prassi politica scomposta e priva di riferimenti prospettici.

Un indicatore significativo è dato dalla diffusione urbana – lo *sprawl*, o l'americanizzazione dello spazio, come semplicisticamente si legge spesso questo fenomeno – segnata da un crescente disordine insediativo, dalla mobilitazione particolaristica degli interessi, da istituzioni locali (municipali) sollecitate alla concessione di autorizzazioni edilizie e condoni, dove spesso la mancanza delle regole diventa a sua volta regola. Si tratta, in sostanza, dello sviluppo di un modello di piccoli e piccolissimi interessi, fondato sull'uso intensivo del localismo come risorsa, anche a costo di mali collettivi (congestione, consumo di suolo e di risorse naturali, collasso del sistema stradale).

Le cause della situazione ora delineata sono ovviamente molteplici. Esse riguardano il sistema paese nella sua interezza coinvolgendo conseguentemente la stessa economia e società del Nord. In questa sede ci limitiamo a

ricordarne alcune, peraltro essenziali, di ordine politico-programmatico: l'inadeguatezza del potere decisionale e di investimento della Pubblica amministrazione; il fallimento nello specificare e tradurre in ipotesi di bene pubblico il comune interesse, che rimane disperso fra una molteplicità di soggetti; infine, la mancata condivisione – culturale e politica – del modello di intervento, ovvero di una “nuova politica territoriale” (ciò che si è invece realizzato nelle esperienze di altri paesi europei, Francia, Gran Bretagna e Austria in primo luogo).

Si osserva, in sostanza, una sostanziale carenza di azioni di sistema, anche quando la confezione dei programmi appare argomentata e la loro articolazione per progetti sembra seguire a prima vista un percorso coerente.

7. In conclusione: frontiere mobili

Lo scenario che è andato aprendosi negli ultimi anni aggiunge nei fatti rilevanti complessità. Nelle pagine precedenti abbiamo parlato di “nuovo regionalismo”, di retoriche padane, di mosaici. E dei processi che sconvolgono le tradizionali relazioni economiche e finanziarie internazionali. Se alcuni anni addietro la competitività di una regione (e quindi la sua tenuta, il suo sviluppo) era ricondotta principalmente alla capacità di esportare beni e servizi e la stessa innovazione tecnologica era vista come funzionale a indurre una crescita delle esportazioni, è comunque un fatto che attualmente l'accumulazione operi assai meno su base locale (tanto meno nazionale) ma si giochi su spazi reticolari non più segnati dalla contiguità.

È in atto una frammentazione della prossimità. Attualmente bisogna considerare che ci sono territori non continui, dei territori discreti, delle rotture non solo tra regioni ma all'interno delle stesse, così come delle città. Il globale non è infatti uno spazio indifferenziato, ma presuppone e si fonda sulla messa in relazione di spazi distanti, discontinui, che sono gli attuali territori di riferimento. E lo stesso vale per il capitale finanziario che, pur viaggiando velocemente – “come il mercurio”, nella felice metafora di Clark (2005) – si arresta in determinati luoghi, che diventano quindi decisivi nella costruzione di possibili nuovi scenari, soprattutto di fonte all'incapacità del potere centrale di interpretare il cambiamento.

Ne consegue che i mosaici tradizionali per descrivere i luoghi e le regioni non bastano più, devono essere costruiti altri idel-tipi. Il problema per i territori è diventato, da un lato, quello di partecipare alla circolazione, alla messa in rete a lunga distanza e, dall'altro, quello della regolazione delle rotture e delle discontinuità interne alle città e alle regioni. Ne consegue la necessità di prefigurare nuove forme di radicamento, dal momento che la questione del gioco identitario è anche un gioco di decomposizione/ricomposizione delle società locali.

Ciò che ripropone con forza la tesi secondo cui il territorio costituisce una chiave imprescindibile per la comprensione dei cambiamenti del mondo. Lo

spazio non finisce, infatti, ma si densifica, facendosi più complesse le sue espressioni interne, al pari delle relazioni con l'esterno. Abbiamo visto infatti come l'emergenza di nuovi territori politici riarticoli le consolidate geometrie istituzionali. L'interscalarità coinvolge le partizioni istituzionali e amministrative, mentre la rifunzionalizzazione territoriale interessa i contenuti funzionali, i livelli amministrativi e le catene decisionali. La logica storica di organizzazione territoriale dello stato nazione è oggi posta in discussione sia dalle strutture metastatali, che emergono a livello internazionale, sia dalla richiesta di superiore autonomia dei territori. I principi di omogeneità e centralismo vengono sostituiti da quelli di differenziazione e policentrismo.

In queste condizioni non è più possibile ipotizzare il governo dei sistemi regionali e locali ricorrendo a un unico criterio di organizzazione del territorio ispirato alle radici storiche, né tanto meno all'omogeneità. È indispensabile interrogarsi su nuove visioni territoriali che permettano livelli di decentramento e di autonomia locale differenziati, all'interno di quadri improntati alla coesione sociale ed economica. L'introduzione di una nuova partizione territoriale, oppure la modificazione degli attributi di quella esistente, sono indissociabili da un'idea di unità e sono sempre la manifestazione di un progetto territoriale d'insieme, anche sovraregionale.

Dobbiamo in effetti fare i conti con una *ridefinizione* dei sistemi regionali (una nuova immaginazione geografica, prima che politico-istituzionale) di cui i protagonisti – i decisori – non ne colgono bene la direzione anche perché sono parte in causa. Come anticipava Bourdieu (1991), infatti, è andata sviluppandosi «una lotta per il monopolio della rappresentazione legittima del mondo sociale» in cui gli attori lottano per la definizione del confine di una classe, di una regione, di una nazione.

Sappiamo invece che un sistema territoriale è l'esito eventuale di un processo comunicativo tra comunità di attori e sistemi di strutture ambientali – un rapporto che può produrre identità e “luoghi”. Si tratta di un esito svincolato da ogni determinismo (fisico, storicistico, economicistico), ma connesso a componenti, segni, strutture ambientali che rimandano al territorio come a qualcosa di vissuto. Il problema è quello di un'articolazione e non di una scissione in sistemi chiusi e omogenei della società e dell'economia del Nord, dove è la *mixité* e imporsi e non la scomposizione al suo interno.

Il sistema della *governance* e della valutazione è conseguentemente decisivo, prevedendosi partenariato pubblico-privato, cooperazione interistituzionale, trasparenza e scambio delle pratiche migliori. L'ipotesi che ne segue si fonda pertanto su:

- concentrazione delle risorse quale costante della progettazione, in attività materiali e immateriali;
- cooperazione fra università e imprese, investimenti nella conoscenza e nella ricerca, attraverso la creazione di poli di eccellenza di adeguata massa critica, quindi concentrazione geografica tra organismi di ricerca pubblici e imprese, rafforzandone le possibilità di cooperazione (tramite

- soprattutto i servizi di trasferimento tecnologico, gli incubatori e i servizi connessi, l'assistenza tecnica e gestionale);
- diversificazione dell'economia con particolare attenzione alle aree rurali (es. turismo);
- rafforzamento delle capacità istituzionali, della qualità delle reti di partenariato;
- sviluppo della sinergia fra tutela dell'ambiente e crescita;
- sostegno e miglioramento dell'efficienza energetica e lo sviluppo delle tecnologie rinnovabili e alternative (eolica, solare, biomasse).

L'individuazione dei sistemi locali territoriali non rappresenta quindi se non il punto di partenza per la costruzione di effetti sinergici che, attraverso la messa in rete di sistemi locali autonomi, accrescano la competitività dell'insieme più vasto (del "grande insieme", per utilizzare il linguaggio dei documenti comunitari). È noto, infatti, che soltanto la valorizzazione piena del potenziale esistente potrà consentire di attrarre le risorse mobili esterne (risparmi, capacità imprenditoriali, lavoro specializzato), risorse che tendono a spostarsi ben più liberamente che nel passato. Il riferimento è in questo caso alla competizione indiretta, che si persegue con la costruzione di un adeguato contesto di sviluppo. Infatti:

- lo sviluppo è strutturato dall'incontro dei fattori mobili e dei processi di agglomerazione (sui quali influiscono i caratteri identitari);
- solo la mobilitazione dei centri locali consentirà di disporre delle conoscenze locali indispensabili per l'attivazione dei processi di sviluppo;
- il partenariato dovrà generare progettualità intersettoriali e concertate (contro il costume della diffusione a pioggia e dell'approccio settoriale), alla luce della condivisione degli obiettivi;
- l'attenzione dovrà essere posta alle pre-condizioni allo sviluppo e alle variabili di contesto;
- la progettualità dovrà essere chiaramente individuata (a livello territoriale ma non solo), alla luce dell'obiettivo dell'efficienza della spesa e la riduzione dell'incertezza procedurale per i soggetti coinvolti.

Il problema sta dunque nella ricostruzione di uno "spazio di elaborazione" che accompagni le decisioni. Nel quadro di un'interazione fra livelli territoriali diversi (multiterritorialità, in altri termini) un fondamentale obiettivo è quello di creare localmente un terreno istituzionale e comportamentale dove gli attori possono esprimere percezioni, saperi, competenze, e dunque pesare nei processi di sviluppo.

Si tratta di un processo di appropriazione territoriale quale costruzione progressiva di un'identità collettiva attiva: non dobbiamo dimenticare, infatti, che il fattore economico, da solo, non è generatore, né costitutivo, del territorio, mentre le logiche di strutturazione e organizzazione territoriale ne sono piuttosto il prodotto, e non già l'origine. Il problema reale è dunque la costruzione di uno spazio politico locale: in altre parole, l'invenzione della territorialità (Conti, Salone, 2011).

Sul fronte del metodo, l'inversione è sotto questa luce esplicita: lo sviluppo economico, la sostenibilità, la pianificazione locale vengono dopo. Prima stanno i meccanismi di apprendimento collettivo e la ricerca della mediazione. Ne consegue che l'attivazione di una dinamica locale è dunque prioritaria rispetto a qualsivoglia azione concreta.

Bibliografia

- AGNEW J., "From the political economy of regions to regional political economy", in *Progress in Human Geography*, 24, 1, 2000, pp. 101-110.
- AGNEW J., "Regions in revolt", in *Progress in Human Geography*, 25, 1, 2001, pp. 103-110.
- AMIN A., "Regions unbound: towards a new politics of place", in *Geografiska Annaler*, 86B, 2004, pp. 33-44.
- ANDERSON B., *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso, 1991.
- BADIE B., *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*, Paris, Fayard, 1995 (trad. it. *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios Editore, 1996).
- BAGNASCO A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- BOBBIO L., DANSERO E., *The TAV and the valle di Susa. Competing geographies*, Torino, Allemandi, 2008.
- BONOMI A., *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi, 1997.
- BOURDIEU P., *Language and Symbolic Power*, London, Polity Press, 1991.
- BRENNER N., *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- CATTANEO C., *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, Bernardoni, 1844.
- CATTANEO C., *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, 1858, in CASTELNUOVO FRIGESSI D. (a cura di), *Opere scelte, Volume IV: Scritti 1852-1864: Storia universale e ideologia delle genti*, Nuova Universale Einaudi, 127, Torino, Einaudi, 1972.
- CLARK G.L., "Money flows like mercury: The geography of global finance", in *Geografiska Annaler Series B, Human Geography*, 87B, 2005, pp. 99-112.
- CONTI S., SALONE C., *Programmazione integrata e politiche territoriali. Profili concettuali, esplorazioni progettuali*, Torino, IRES Piemonte, 2011.
- DAVIDSON P., *L'idea di Nord*, Roma, Donzelli, 2005.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., "Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Angeli, 2005, pp. 39-88.
- FUÀ G., ZACCHIA C., *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.

- GOVERNA F., "Sul ruolo attivo della territorialità", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Angeli, 2005, pp. 39-67.
- GRAZIANO M., *Italia senza nazione? Geopolitica di un'identità difficile*, Roma, Donzelli, 2007.
- HADJIMICHALIS C., "Non economic factors in economic geography and 'New Regionalism'", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 30, 3, September, 2006, pp. 690-704.
- HUDSON R., "Region and place: devolved regional government and regional economic success?", in *Progress in Human Geography*, 29, 5, 2005, pp. 618-625.
- JESSOP B., "A neo-Gramscian approach to the regulation of urban regimes: accumulation strategies, hegemonic projects, and governance", in LAURIA M. (ed.), *Reconstructing urban regime theory*, London, Sage, 1997, pp. 51-73.
- JESSOP B., "Hollowing out the 'nation-state' and multilevel governance", in *A Handbook Of Comparative Social Policy*, Cheltenham (UK), Edward Elgar Publishing, 2004, pp. 1-25.
- KEATING M., "The innovation of regions: political restructuring and territorial government in Western Europe", in *Environment and Planning C: Government and Policy*, 15, 1997, pp. 383-398.
- LEFEBVRE H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.
- LÉVY J., *Europa. Una geografia*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999.
- MACLEOD G., "Place, Politics and 'Scale Dependence': Exploring the Structuration of Euro- Regionalism", in *European Urban and Regional Studies*, 6, 3, 1999, pp. 231-253.
- MACLEOD G., GOODWIN M., "Space, scale and state strategy: rethinking urban and regional governance", in *Progress in Human Geography*, 23, 4, 1999, pp. 503-527.
- MAINARDI R., *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.
- MARSTON S.A., "The social construction of the scale", in *Progress in Human Geography*, 24, 2, 2000, pp. 219-242.
- OHMAE K., *The End of the Nation-State: The Rise of Regional Economies*, New York (trad. it.), Free Press, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.
- SACK R.D., *Human Territoriality: its theory and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- SAID E., *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 (edizione inglese 1978).
- SALONE C., "Institutional Arrangements and Political Mobilization in the New Italian Regionalism: The Role of Spatial Policies in the Piedmont Region", in *European Planning Studies*, 18, 8, 2010a, pp. 1207-1226.
- SALONE C., "Il nuovo regionalismo in Europa e in Italia in prospettiva storica", in GIORDA C., SCARPOCCHI C. (a cura di), *Insegnare la geopolitica*, Roma, Carocci, 2010b, pp. 137-158.

- SASSEN S., *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006 (trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008).
- SCOTT A.J. (a cura di), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- SMITH A., *La nazione: storia di un'idea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *L'altrove tra noi*, Rapporto annuale 2003, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Il Nord, i nord. Geopolitica della questione settentrionale*, Roma, Società Geografica Italiana, 2010.
- SOJA E.W., *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*, Oxford, Blackwell, 2000.
- SWYNGEDOUW E., "The mammon quest: 'glocalization', interspatial competition and the monetary order", in DUNFORD M., KAFKALAS G. (eds.), *Cities and regions in the new Europe*, New York, Belhaven Press, 1992.
- ZANON B., "Infrastructure networks development, re-territorialization processes and multilevel territorial governance. A case study in Northern Italy", in *Planning Practice & Research*, 26, 3, 2011, pp. 325-347.

Summary

The paper examines the rise of a 'North' region within the contemporary Italy in the light of the 'crisis' of nation-statehood experienced throughout Europe during the last decades. Although the idea of a state demise is questionable and, rather, definitively ascribed to the rise of a post-national state, the magmatic condition of the Italian regional entities is challenging the old state edifice emerged from the Post-War Constitutional Assembly.

This 'North' region is investigated according to a manifold point of view: that of a very mosaic of many local systems strongly differing from each other – metropolitan areas, industrial districts, networks of medium-sized cities; that of a social construct which exists under specific conditions and for specific actors, who can change their scalar references; and finally that of a political mobilisation on the base of a mix of economic and cultural elements, analysed through the lenses of the New Regionalism approach.

The main aim of the paper is to deconstruct the rhetoric of 'North', practised by political actors and movements but quickly spread to the public debate, affecting the imaginary of Italians. We do not deny the reality of the social and economic differences featuring the 'North' as a whole in comparison to the other parts of the Italian territory, but, at the same time, we argue the existence of deep contrasts within the supposed unitary 'North'.

Keywords

Regionalism, local systems, North.

Résumé

L'article analyse l'essor d'une région «Nord» à l'intérieur de l'Italie contemporaine, à la lumière de la «crise» de l'Etat-nation expérimentée en Europe pendant les dernières décennies. Même si l'idée d'un abandon du camp par l'Etat est questionnable et imputable, plutôt, à la naissance d'un Etat post-national, l'activisme des gouvernements régionaux italiens est en train de challenger l'ancienne architecture institutionnelle conçue par l'Assemblée constitutionnelle après le Fascisme.

Cette région «Nord» est investiguée selon des différents points de vue: celui d'un véritable mosaïque de plusieurs systèmes locaux qui diffèrent l'un de l'autre – agglomérations métropolitaines, districts industriels, réseaux de villes petites et moyennes; celui d'un construit social qui existe sous des conditions et pour des acteurs particuliers, qui peuvent changer leur références d'échelle; et, finalement, celui d'une mobilisation politique sur la base d'un ensemble d'éléments économiques et culturels, analysés à travers les lentilles du Nouveau Régionalisme.

Le but principal de cet article est celui de déconstruire la rhétorique du «Nord» telle que pratiquée par les acteurs et les mouvements politiques mais diffusée très vite dans le débat public, affectant l’imaginaire actuel des Italiens. On ne dénie pas la réalité des différences sociales et économiques qui caractérisent le «Nord» comme une entité unique par rapport aux autres composantes du territoire italien, mais, en même temps, on soutient l’existence de contrastes profonds à l’intérieur d’un «Nord» supposé comme unitaire.

Mots-clés

Regionalism, systems locaux, Nord.

FACOLTÀ DI FILOSOFIA, LETTERE,
SCIENZE UMANISTICHE E STUDI ORIENTALI

Rivista dei geografi della Facoltà di Lettere e Filosofia
de "La Sapienza" Università di Roma, edita dal 1988
(erede delle pubblicazioni dell'Istituto di geografia edite dal 1931)

Direttore responsabile

Emanuele Paratore

Vicedirettore

Riccardo Morri

Comitato scientifico

Gino De Vecchis, Cosimo Palagiano, Emanuele Paratore,
Tiziana Banini, Giovanni Calafiore, Flavia Cristaldi,
Marco Maggioli, Riccardo Morri, Cristiano Pesaresi

Ufficio di redazione

Cosimo Palagiano (*Lo Scaffale*)

Marco Maggioli (*Geoframe*)

Riccardo Morri (*Diario*)

Cristiano Pesaresi (*Segretario di redazione*)

Hanno collaborato

Oliviero Casacchia, Carlo Ciccarelli,
Sergio Conti, Stefano Fenoaltea,
Floriana Galluccio, Riccardo Morri, Luisa Natale,
Leonardo Rombai, Carlo Salone